

# TCRS



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Quaderno 2/2007

Corrado Del Bò

## INDICALITÀ, EGUAGLIANZA E TITOLI VALIDI. CONSIDERAZIONI IN MARGINE A HANS LINDAHL

---

**Centro Studi TCRS**

Via Crociferi, 81 - 95024 Catania - Tel. +39 095 230478 - [tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)

Corrado Del Bò  
Università degli Studi di Milano  
delbo@fildir.unimi.it

In:  
*Immigrazione e giustizia distributiva*  
Quaderno 2/2007

ISSN: 1970-5476  
Centro Studi  
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"  
Via Crociferi, 81 - 95024 Catania  
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462  
[tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)  
[www.lex.unict.it/tcrs](http://www.lex.unict.it/tcrs)

Corrado Del Bò

INDICALITÀ, EGUAGLIANZA E TITOLI VALIDI.  
CONSIDERAZIONI IN MARGINE A HANS LINDAHL

1. *La politica dell'indicalità: uno sguardo dall'alto*

Nel suo saggio *Immigration, Political Indexicality and a Politics of Indexicality* Hans Lindahl pone una questione filosofico-giuridica molto seria: se e in quale modo l'immigrazione possa essere considerata un problema di giustizia distributiva. A prima vista sembrerebbe di no, che non possa esserlo, dal momento che il principio del *suum cuique tribuere*, che sta al cuore della giustizia distributiva, pare poter trovare applicazione soltanto laddove sia già stata definita la platea dei destinatari del *distribuendum*; *chi* ammettere al tavolo delle distribuzioni è certamente una questione importante, ma non è, in senso stretto, una questione di giustizia distributiva. Uno sguardo meno distratto rivela tuttavia che le cose sono un poco più complicate; infatti, osserva Lindahl, procedere in questo modo significa dare per presupposti i confini territoriali esistenti e, nel separare il dentro e il fuori, trascurare il fatto che la giuridificazione di uno spazio fisico dipende da un atto primordiale di appropriazione di una parte più o meno ampia di territorio. Così, l'ordinamento che ne consegue da un lato fissa i criteri per poter accedere a quel territorio, distinguendo i membri dai non-membri e creando così la fattispecie dell'immigrazione irregolare, la quale – da un certo punto di vista – non è altro che l'attribuzione di una qualifica giuridica agli spostamenti *de facto* delle persone; d'altro canto, tale ordinamento non risolve la questione delle modalità attraverso le quali si verifica questo processo e lascia in ultima analisi non giustificata la giuridificazione di cui si faceva menzione poco sopra.

È precisamente per questo, secondo Lindahl, che la questione dell'immigrazione diventa una questione di giustizia distributiva: la definizione dello *jus includendi et excludendi* solleva le questioni della giustificazione dell'appropriazione di certe porzioni di territorio, della loro qualificazione come spazio giuridico e della

definizione dei criteri di accesso (posto che l'accesso è ovviamente preferibile al non-accesso). Inoltre, almeno così a me sembra di capire dal resoconto di Lindahl, si tratta di un problema di giustizia distributiva molto più serio di quelli "tradizionali", poiché la nascita delle comunità politiche presuppone costitutivamente l'impiego di indicali ("noi", "qui", "ora"): il percorso che porta un dato territorio a diventare il "nostro" territorio è infatti, in ultima analisi, un atto di volontà, che gli "altri", cioè gli esclusi, accettano oppure subiscono. Se uno fosse fissato con le denominazioni, potrebbe chiamare questo problema il *problema del titolo politico originario*. La sua soluzione, come si può intuire, è condizione per la soluzione dei problemi di giustizia distributiva "tradizionali", quelli in cui il problema in gioco è quello dei titoli individuali sulle cose all'interno di una comunità politica già definita.

La soluzione che offre Lindahl pone l'accento sul tempo e sulla sua organizzazione indicale: l'atto di autorizzare o negare l'ingresso ai migranti può essere compreso soltanto come atto in cui la collettività pone se stessa come un'unità storica, fondata sulla condivisione di un passato, un presente e un futuro. È l'identità collettiva temporalmente determinata (e stratificata), secondo Lindahl, a definire la separazione spaziale tra "dentro" e "fuori"; ed è un atto allo stesso tempo di autopercezione e di autorappresentazione a costituirne il fondamento. Per questo Lindahl insiste sulla necessità di una "politica dell'indicalità", la quale giustifica, in quanto atto volontaristico intersoggettivamente esercitato, il fatto che si fissino i confini territoriali e il relativo *jus includendi et excludendi*.

## 2. *L'idea di giustizia distributiva e le teorie della giustizia*

L'analisi di Lindahl mi pare molto arguta per quanto riguarda il suo aspetto diagnostico: forzando un po' la faccenda, si potrebbe forse sostenere, seguendo la sua analisi, che l'inclusione in una comunità politica è assimilabile a un club più o meno esclusivo, accedendo al quale si accede anche a una serie di vantaggi dai quali si sarebbe al contrario esclusi rimanendo al di fuori. Il problema è allora duplice: come fondare legittimamente un nuovo club, e soprattutto dove, e come regolare in modo egualmente legittimo l'accesso al club. Il mio contributo si concentrerà qui di seguito sul primo problema, per quel che riguarda in particolare

la questione della distribuzione degli spazi nel mondo. Sarà un affresco molto generale, più che un mosaico dettagliato, ma spero che riesca ugualmente a mostrare una possibile direzione di ampliamento delle riflessioni di Lindahl.

Per cominciare, guardiamo ai due modi classici in cui il pensiero politico e giuridico ha ritenuto di dover risolvere il problema generale di come distribuire le risorse. Da un lato abbiamo le soluzioni che per semplicità possiamo chiamare egualitarie, come è quella, se ci riferiamo al dibattito anglofono sulla società giusta della seconda metà del secolo scorso, che è stata offerta da John Rawls in *Una teoria della giustizia*: data la società come equo sistema di cooperazione sociale e data dunque la necessità di un'equa ripartizione degli oneri e dei benefici di tale cooperazione, i beni sociali primari devono essere egualmente distribuiti a meno che una distribuzione disuguale non vada a vantaggio del gruppo dei meno avvantaggiati<sup>1</sup>. Dall'altro lato s'incontrano soluzioni che insistono invece sull'esistenza e sulla rilevanza di titoli differenziali sui beni; i quali titoli non solo consentono ma addirittura impongono di deviare dall'eguaglianza. La prospettiva di Nozick è di questo tipo: secondo Nozick, non si possono considerare i beni come manna dal cielo, poiché essi vengono al mondo già associati alle persone, che hanno dunque titolo su di essi, sicché una distribuzione dei beni sociali centralmente pianificata non avrebbe più senso di un'analogia distribuzione dei mariti e delle mogli<sup>2</sup>. La *querelle* Rawls-Nozick si può anche interpretare come una contrapposizione tra le esigenze della giustizia distributiva aristotelicamente intesa e le esigenze di quella che lo Stagirita chiamava giustizia *commutativa*<sup>3</sup>, ma il punto di fondo rimane invariato: il *suum cuique tribuere* richiede secondo Rawls l'eguaglianza, mentre secondo Nozick è necessario il rispetto dei titoli differenziali formati nel tempo, anche a costo che questo comporti la disuguaglianza.

Proviamo ora ad applicare questo schema alla questione dell'appropriazione originaria di porzioni di territorio da parte di *gruppi* di persone. Proviamo a percorrere per prima la via rawlsiana. Immaginiamo i vari territori del mondo come beni primari e immaginiamo una loro distribuzione egualitaria, dalla quale derogare se e solo se una distribuzione non egualitaria non va a vantaggio dei meno avvantaggiati. Potremmo recuperare da Rawls, un buon argomento per questo

---

<sup>1</sup> John Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge (MA.), The Belknap Press of Harvard University Press, 1971, trad. it. di U. Santini *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, Milano, Feltrinelli, 1989<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Robert Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, New York, BasicBooks, 1974, trad.it. di G. Ferranti *Anarchia, stato e utopia*, Milano, Il Saggiatore, 2000.

<sup>3</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1129a-1138b.

esercizio di immaginazione: le dotazioni "territoriali" in un'analisi di giustizia globale equivalgono alle dotazioni naturali in un'analisi di giustizia sociale, dal momento che le prime sono moralmente arbitrarie tanto quanto lo sono le seconde.

Questo significa che, ammesso e non concesso un numero fisso e definito di gruppi, deve esserci una distribuzione egualitaria dei territori disponibili? Non è questo il senso della strategia rawlsiana, come lo stesso filosofo americano ha avuto modo di chiarire in relazione ai beni naturali. Che una persona nasca più o meno talentuosa è un fatto naturale e in sé non è né giusto né ingiusto. Quel che può essere giusto o ingiusto è come le principali istituzioni sociali trattano questo fatto; e si avrà ingiustizia se questa disuguaglianza naturale verrà convertita in una disuguaglianza sociale, sotto forma, per esempio, di maggiore reddito o ricchezza per i più talentuosi senza che questo vada anche a vantaggio dei meno talentuosi. Per dirla in altro modo: la giustizia non richiede alcun tipo di correzione diretta da parte di chi ha più talenti nei confronti di chi ne ha meno, ma richiede che le istituzioni sociali siano organizzate in modo tale che un fatto naturale moralmente arbitrario, come è appunto l'essere talentuosi, non determini inaccettabili disuguaglianze a livello economico e sociale<sup>4</sup>.

Un discorso analogo potrebbe valere per i territori: è un fatto naturale, moralmente arbitrario ma indifferente dal punto di vista della giustizia, che alcuni popoli occupino territori più ricchi o comunque dotati di maggiori risorse; l'ingiustizia dipenderà casomai dal fatto che l'arena internazionale e le sue istituzioni principali siano organizzate in modo tale che non vada a vantaggio dei popoli più svantaggiati. Il lascito di un'interpretazione non ortodossa, ma nemmeno completamente eretica, di Rawls in relazione alla giustizia globale ha, a mio giudizio, a che fare con un qualche requisito di eguaglianza per i popoli<sup>5</sup>.

Spostiamoci ora sulla via nozickiana. La prospettiva di Nozick, applicata ai popoli, ci richiede di avvolgere la pellicola della storia e verificare chi ha il titolo primigenio su un certo territorio: chi ha, in altre parole, attuato l'occupazione originaria di un certo territorio secondo modalità legittime. La strada della ricostruzione storica dei titoli sembra una di quelle strade di montagna molto belle

<sup>4</sup> Rawls, *A Theory of Justice*, trad. it. cit., p. 99

<sup>5</sup> La non-ortodossia di questa interpretazione dipende dal fatto che, in una seconda fase della sua riflessione, Rawls ha preferito ragionare in termini di principi di coesistenza pacifica tra i popoli, più che di questioni di giustizia distributiva globale. Resta nondimeno evidente, in questa prospettiva, che i popoli sono considerati tra loro eguali. Cfr., da questo punto di vista, John Rawls, *The Law of Peoples with 'The Idea of Public Reason Revisited'*, Harvard, Harvard University Press, 1999, trad. it. di G. Ferranti e P. Palmiello *Il diritto dei popoli*, a cura di S. Maffettone, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

da un punto di vista panoramico, ma che conducono in un fondovalle cieco. Benché evidentemente non si debba rinunciare a una qualche forma di rettificazione delle ingiustizie nei confronti dei popoli che hanno subito nella storia dell'umanità grandi vessazioni, la ricostruzione dello *status quo ante* nel definire chi ha titolo a un certo territorio si rivela impresa, oltre che improba, spesso inutile<sup>6</sup>.

Su questo punto ha insistito, in un suo recente saggio, Mario Jori<sup>7</sup>: se vogliamo ricostruire la successione dei popoli su un certo palcoscenico territoriale e arrivare sino alla prima rappresentazione, quella che ha dato luogo alla prima occupazione pacifica (e dunque legittima) di quel palcoscenico, dobbiamo andare molto indietro nei secoli, e questo può essere complicato sotto almeno due punti di vista. Innanzitutto, occorre attraversare una lunga serie di occupazioni non pacifiche, in cui le armi degli eserciti, e non le analisi dei filosofi morali, hanno cacciato vecchi occupanti e ne hanno insediato di nuovi; come possiamo considerare legittime queste "occupazioni"? In secondo luogo, anche ipotizzando di cancellare le guerre dalla lavagna della storia, potremmo trovarci nelle condizioni di dover assegnare un certo territorio a un popolo che non c'è più. Scrive Jori "praticamente tutte le occupazioni di terre attuali hanno all'origine la conquista e la guerra, sono state ottenute con la violenza sui precedenti occupanti. La differenza è l'antichità dell'operazione e il fatto che il popolo spossessato sia ancora in grado di protestare o invece sia stato sterminato o assorbito"<sup>8</sup>.

### 3. *Politica dell'indicalità, eguaglianza e titoli*

Vorrei partire da questo punto per provare a suggerire un modo in cui politica dell'indicalità, requisito di eguaglianza e attribuzione di titoli possono trovare, seppur imperfettamente, un terreno comune. La mia idea, che cercherò di chiarire qui di seguito, è che la politica dell'indicalità è condizione necessaria per poter ragionare in termini di titoli validi sulle contese territoriali; e che nelle imperfezioni del mondo in cui viviamo una prospettiva fondata sui titoli validi può essere una soluzione sensata dal punto di vista normativo, ancorché non necessariamente

---

<sup>6</sup> Non è un caso, per inciso, che Nozick parli della necessità di un principio di rettificazione e poi eviti di presentarne anche soltanto le linee generali. Cfr. *Anarchy, State and Utopia*, trad. it. cit., p. 240

<sup>7</sup> Mario Jori, *Guerra e pace*, "Notizie di Politeia", 22 (2006), 84, pp. 3-44.

<sup>8</sup> Ivi, p. 18.

praticabile politicamente, delle contese territoriali, purché sia vincolata a un requisito di eguaglianza.

Risolverò piuttosto rapidamente il primo punto. Perché un soggetto collettivo possa avanzare una pretesa territoriale deve potersi percepire come tale. Per fare esempi volutamente *tranchant*, sono i Palestinesi ad avanzare pretese su territori che appartengono oggi allo Stato d'Israele e non i Persiani, che pure in passato lo hanno abitato<sup>9</sup>, dal momento che, come suggerisce Jori nella citazione sopra riportata, i primi conservano la propria identità separata rispetto agli altri popoli, mentre i secondi si sono per così dire dissolti nei mille rivoli della storia di quelle regioni.

Mi rendo conto naturalmente che è molto schematico individuare i popoli sulla base esclusivamente della percezione che hanno di se stessi, e anzi direi proprio che occorre qualche elemento in più. Il solito Rawls, per fare un esempio tra i molti possibili, ha sostenuto che la qualifica di popolo si può dare a quei gruppi che possiedono le tre seguenti caratteristiche: "un governo democratico costituzionale ragionevolmente giusto al servizio dei loro interessi fondamentali; cittadini uniti da quello che Mill chiamava "comune sentire"; e, infine, una natura morale. La prima è una caratteristica istituzionale, la seconda è culturale e la terza richiede la salda adesione a una concezione politica (morale) del giusto e della giustizia"<sup>10</sup>. Benché Rawls esplicitamente attribuisca queste caratteristiche ai soli popoli liberali, sembra nel giusto Charles Beitz quando afferma che "Rawls certamente ritiene che ciascuna di esse abbia un parallelo per i popoli decenti non-liberali"<sup>11</sup>, lasciando in questo modo intendere che su queste tre caratteristiche si determina la qualifica di un gruppo come popolo.

Detto questo, mi pare tuttavia che la percezione di sé come popolo possa costituire almeno una condizione necessaria ragionevolmente plausibile per stabilire quali gruppi soddisfino i requisiti della politica dell'indicalità di Lindahl. Più esplicitamente: nel momento in cui un certo gruppo percepisce se stesso come un'entità che condivide un qualche tipo di passato, presente e futuro comuni, si può almeno *prima facie* attribuirgli la qualifica di popolo e individuarlo come legittimo portatore di interessi che meritano considerazione ed, eventualmente, attribuirgli titoli su porzioni di territorio.

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 18.

<sup>10</sup> Rawls, *The Law of Peoples*, trad. it. cit., p. 30.

<sup>11</sup> Cfr. Charles Beitz, *Rawls's Law of Peoples*, «Ethics», 110 (2000), 4, pp. 669-96, p. 679.

Come si rapportano però i popoli così individuati al problema delle spartizioni territoriali? Siamo arrivati qui al secondo punto, su cui intendo invece diffondermi un po' di più. Come si possono formare titoli legittimi di popoli su territori specifici? Dobbiamo tornare qui ai rilievi di Jori sull'acquisizione originaria. Partirei da una vicenda particolare che Jori tratta in nota, quella delle Isole Falkland. Le Falkland, ci ricorda Jori, sono un esempio di *prima possessio* pacifica: coloni inglesi che hanno occupato un territorio disabitato, mettendolo a frutto e acquisendolo a gloria di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra<sup>12</sup>. Perché è utile partire da questo caso pacifico? E' utile perché riproduce in vivo l'ipotesi teorica di Murray Rothbard sull'appropriazione originaria legittima di risorse.

A rischio di apparire stucchevole ricordo qui di seguito i punti delle tesi di Rothbard che risultano rilevanti ai fini del mio discorso. Rothbard utilizza la cosiddetta 'economia alla Robinson Crusoe', nel senso che ricorre a una ricostruzione delle relazioni economiche e sociali tra gli individui partendo dalla situazione di una persona isolata di fronte alla natura. Da solo su un'isola deserta, dovendo procurarsi del cibo per sopravvivere, Crusoe lavora sulle risorse naturali che l'isola gli offre, trasformandole secondo le proprie necessità. In questo modo, Crusoe si *appropria* delle risorse naturali. Più precisamente,

Crusoe trova sull'isola terreni vergini e inutilizzati, cioè terra non impiegata né controllata da alcuno, ovvero terra *senza proprietario*. Scoprendo le risorse naturali, imparando come usarle e, in particolare, *trasformandole* effettivamente in una forma più utile, Crusoe, per usare la memorabile espressione di John Locke, ha «mescolato il proprio lavoro con la terra». Così facendo, imprimendo il marchio della propria personalità e della propria energia sulla terra, egli ha naturalmente convertito la terra e i suoi frutti in sua *proprietà*. Per cui, l'uomo isolato *possiede* ciò che egli *usa e trasforma*; nel suo caso non si presenta il problema di quello che *dovrebbe* essere proprietà di A rispetto a quello di B. La proprietà di qualcuno è *ipso facto* ciò che egli *produce*, cioè quello che trasforma con la propria opera. Il suo possesso di beni immobili e capitali si succede lungo tutte le varie fasi della produzione, e Crusoe *possiede* i beni di consumo che ha prodotto, finché essi non spariscono definitivamente attraverso il consumo<sup>13</sup>.

Quando arriva Venerdì, le cose però cambiano. Anche Venerdì deve garantirsi la sopravvivenza e dunque provvederà anch'egli ad appropriarsi di un appezzamento

---

<sup>12</sup> Jori, *Guerra e pace*, cit., p. 40, n. 43.

<sup>13</sup> Murray N. Rothbard, *The Ethics of Liberty*, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1982, trad. it. e cura di L.M. Bassani *L'etica della libertà*, Macerata, Liberilibri, 1996, p. 66.

di terra incolta e a lavorarla per ricavarne di che vivere. Robinson però potrebbe opporsi e asserire che, dal momento che è arrivato per primo sull'isola, ne è anche divenuto il proprietario; e di conseguenza potrebbe impedire a Venerdì di appropriarsi di alcunché, se non alle sue condizioni. Vediamo allora come Venerdì può a questo punto replicare a Robinson.

Pensiamo a uno scultore che ha realizzato un'opera trasformando la creta e altri materiali. I titoli di proprietà dello scultore sulla propria opera derivano, secondo Rothbard, dal fatto che egli ha trasformato la creta presente in natura in un'altra forma, "in accordo con le proprie idee e per mezzo del proprio lavoro e della propria energia"<sup>14</sup>. Infatti, "se chiunque ha il diritto di possedere il proprio corpo e se per sopravvivere deve usare e trasformare gli oggetti materiali naturali, allora costui ha il diritto di possedere il prodotto che è diventato, per mezzo della sua energia e della sua opera, un'autentica espressione della sua personalità"<sup>15</sup>. I titoli di proprietà nascono dunque da un'opera di trasformazione della materia presente in natura. Lo stesso è, secondo Rothbard, per la terra. Il pioniere che dissoda terreni vergini esercita un'attività di trasformazione di questi terreni secondo la propria personalità e tramite il proprio lavoro, ottenendo così i relativi titoli di proprietà: la proprietà delle risorse naturali deriva dunque dal loro utilizzo.

La validità dei titoli di proprietà sulle risorse naturali non richiede però un uso continuativo delle stesse; è sufficiente che queste risorse siano state utilizzate *almeno una volta*, poiché quell'unico utilizzo fa sì che le risorse abbiano ricevuto il marchio di chi vi ha speso sopra il proprio lavoro. In questo senso, "non vi è più ragione di disconoscere il titolo di proprietà su un terreno che resta inutilizzato di quanta ve ne sia di disconoscere la proprietà di un orologio messo in un cassetto"<sup>16</sup>.

Perché possano essere utilizzate e dunque appropriate, le risorse naturali devono essere rimaste in precedenza inutilizzate e dunque prive di proprietario. Ciò ha due conseguenze: che risorse già utilizzate da qualcuno non possono più essere appropriate da altri e che prima dell'intervento umano le risorse naturali sono prive di proprietario. Il primo punto consente a Venerdì di replicare a Robinson e contestargli la proprietà di tutta l'isola; infatti, la proprietà di Robinson coincide con la parte di isola che egli ha utilizzato almeno una volta. Il secondo punto permette di rilevare che, se le risorse naturali prima dell'intervento umano sono prive di

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 88.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Ivi, p. 111.

proprietario, allora nessuno può vantare su di esse un titolo morale antecedente e sono pertanto disponibili per essere appropriate secondo il principio dell'*homesteading*: il primo 'pioniere' che arriva a lavorarle può legittimamente acquisirle e invocare titoli di proprietà validi su di esse<sup>17</sup>.

Ma è davvero così? Secondo Rothbard "prima dello *homesteader* nessuno usava e controllava la terra e quindi nessuno la possedeva. Il pioniere, lo *homesteader*, è colui che per primo impiega e fa fruttare gli oggetti naturali inutilizzati e senza valore"<sup>18</sup>. L'idea di Rothbard quindi è che la proprietà di una risorsa è funzione dell'uso, o meglio di un uso originario (infatti, come abbiamo visto in precedenza, basta che una risorsa sia stata utilizzata *almeno una volta* perché il titolo di proprietà abbia valore anche quando non viene utilizzata). Se però non c'è mai stato alcun uso, non può esserci proprietà. Pertanto, la Terra non può essere proprietà comune di tutta la popolazione mondiale, perché sono sempre soggetti particolari che ne mettono a frutto porzioni particolari, alle quali hanno titolo in forza del principio di *homesteading*. Se per assurdo le persone non facessero assolutamente nulla e lasciassero tutti i terreni del mondo inutilizzati, non ci sarebbe proprietà privata sulla faccia della Terra. Potremmo, in definitiva, schematizzare l'argomento rothbardiano in questo modo:

- a) ogni persona P è proprietaria del proprio lavoro L;
- b) lavorando sulla risorsa naturale R priva di proprietario, P vi imprime sopra il marchio della propria personalità;
- c) R è priva di proprietario soltanto se non è mai stata utilizzata (o è manifestamente abbandonata);

quindi:

- d) R è proprietà di P.

Ma per quale ragione chi arriva *per primo* a lavorare (e dunque a imprimere il marchio della propria personalità) su una risorsa dovrebbe essere autorizzato ad

---

<sup>17</sup> In questo Rothbard si differenzia da Locke: infatti, Locke, nel noto capitolo sulla proprietà del *Secondo trattato sul governo civile*, affermava che la terra era in origine proprietà comune e che soltanto in un secondo momento era sorta la proprietà privata, ponendo in questo modo il problema di quali fossero le modalità legittime attraverso cui le persone potessero acquisire titoli validi di proprietà privata su ciò che prima era in comune. La prospettiva di Rothbard rifiuta esplicitamente l'ipotesi di una proprietà comune originaria, cosicché la questione dell'appropriazione originaria risulta notevolmente semplificata; infatti, se le risorse naturali sono *res nullius*, nessuno ha titolo morale su di esse; pertanto chiunque può utilizzarle e, in base al principio dell'*homesteading*, diventarne proprietario.

<sup>18</sup> Ivi, p. 90.

appropriarsene? Ciò potrebbe essere plausibile se le persone venissero al mondo contemporaneamente o comunque fossero tutte nelle medesime condizioni di partenza. A quel punto potrebbe avere un senso decidere di assegnare le risorse al primo che le lavora e le mette a frutto: la competizione per le risorse sarebbe equa. La mancanza di contemporaneità tra le persone però fa sì che alcuni rimangano esclusi non solo e non tanto dalle risorse naturali grezze, ma anche e soprattutto dall'*opportunità* di ottenerne, dal momento che le appropriazioni precedenti hanno ridotto, se non annullato, la quantità di risorse disponibili per l'appropriazione. E anche stabilire che, con la morte, i beni delle persone tornano a essere privi di proprietario e dunque disponibili per una nuova appropriazione si scontra col fatto che gli individui e le generazioni si alternano sullo scenario dell'esistenza in modo non lineare né uniforme, per cui nascere al momento  $t_1$  può significare avere maggiori opportunità di appropriazione che nascere al momento  $t_2$  (o viceversa).

Benché sia plausibile ritenere che le risorse naturali grezze non siano di nessuno, non possiamo dunque ricavare che tali risorse siano anche disponibili per essere utilizzate liberamente dalle persone senza vincolo alcuno. Un'ipotesi di questo tipo, per quello che abbiamo appunto visto, non riesce ad avere forza normativa sufficiente e lascia dunque aperta la questione della giustificazione dell'appropriazione originaria delle risorse.

Torniamo ora adesso ai nostri coloni delle Falkland. Chi ha colonizzato le Falkland è stato *homesteader* nel senso di Rothbard. La differenza rispetto al Robinson di Rothbard è che i coloni delle Falkland hanno, tra le altre cose, piantato una bandiera nazionale su un territorio e vi hanno fissato la sovranità inglese. I coloni hanno però impresso il marchio della propria personalità su quel territorio esattamente come il Crusoe di Rothbard ha fatto su porzioni significative dell'isola. In questo modo, hanno costruito la propria identità su quel territorio e l'hanno qualificata, tra le altre cose, con elementi nazionalistici. Sappiamo che cosa è successo nel 1983: la *junta* argentina, in crisi di popolarità, ha prima lanciato una campagna politica, poi ha occupato le isole *manu militari*, infine ha subito una sonora sconfitta per mano delle truppe britanniche. La ragione avanzata dalla *junta* per far risuonare le armi stava in un criterio geografico molto dubbio, ma non è questo il punto. Il punto, a mio giudizio, è se la prima occupazione pacifica possa dare vita a titoli validi perenni, perdipiù "colorati" da un'appartenenza nazionale.

Se prestiamo attenzione alle obiezioni che abbiamo mosso a Rothbard, sembra assai dubbio che si possa rispondere affermativamente a questa questione. Se le generazioni arrivano sul mondo in modo non lineare e non uniforme, la prima occupazione non può essere considerata la risposta definitiva alla questione di chi ha titolo a certe porzioni di territorio, nemmeno quando si tratta di popoli. Consideriamo i casi in cui c'è un conflitto tra due popoli per un territorio: abbiamo visto che la ricostruzione a ritroso non ci dà una risposta chiara, ma, anche se ce la desse, rimarrebbe la questione di quando arrivano altri popoli su quel territorio. Perché chi è arrivato prima dovrebbe avere la priorità morale rispetto a chi è arrivato dopo? Ci sono naturalmente ottime ragioni politiche e giuridiche per astenersi dal destabilizzare aree del mondo con riflessioni moralistiche estemporanee, ma il problema morale, a mio giudizio, rimane. Sul piano della teoria ideale non possiamo rinunciare a cercare di risolverlo. Non sto dicendo che Galtieri e l'allegria combriccola di fascisti sudamericani avessero ragione nella contesa con la signora Thatcher; probabilmente anzi avevano torto. Quel che sto dicendo piuttosto è che anche casi di occupazione originaria pacifica di territori del globo non risolvono una volta per tutti la questione di chi vi abbia titolo; le risposte a questa questione non sono mai risposte definitive.

Così, e qui veniamo al terzo punto, dobbiamo provare a dare una soluzione plausibile sul piano morale alle contese territoriali. Il mio suggerimento è estendere una teoria egualitaria del titolo valido dalle appropriazioni private di risorse alle appropriazioni "nazionali" di territori. Come gli individui non hanno titolo ad appropriarsi impunemente, senza riguardo per gli altri, di risorse naturali finite, ma devono subordinare le loro appropriazioni a un principio di acquisizione in un qualche senso egualitario; così i popoli in situazione di territorio conteso non hanno titolo a imporre la forza del proprio esercito ma devono accordarsi per una spartizione in un qualche senso egualitaria.

Naturalmente occorre verificare che i popoli in conflitto possano in primo luogo essere considerati popoli e in secondo luogo possano avanzare titoli sul territorio conteso. Questo ci riporta alla politica dell'indicalità tratteggiata da Lindahl e appunto alla definizione di chi sia popolo e di quale tipo di legame abbia con un dato territorio. Ma se ricorrono queste condizioni, il requisito di eguaglianza deve diventare la stella polare per una soluzione *giusta* della contesa. Tale eguaglianza, se riprendiamo il Rawls che congetturava sulle dotazioni naturali, non deve essere

necessariamente realizzata attraverso mutilazioni territoriali (anche se in qualche caso non può che essere inevitabile); l'importante è trovare un modo che tratti equamente sul piano politico le disuguaglianze territoriali. Per fare un rapido ed estemporaneo esempio tratto dall'irrisolto conflitto israelo-palestinese, possiamo considerare una delle ragioni del contendere, il controllo delle risorse idriche, oggi distribuite in maniera iniqua tra le parti a vantaggio degli Israeliani: dal punto di vista che qui stiamo esplorando, sarebbe necessaria una più equa spartizione di tali risorse, ma questo in sé non implica alcuna spartizione del territorio dove queste risorse sono situate (benché ovviamente un'equa spartizione del territorio possa comprendere oppure determinare un'equa spartizione delle risorse idriche). In altre parole: considerando il problema specifico delle risorse idriche, la soluzione della contesa tra Israeliani e Palestinesi potrebbe, in linea di principio, essere tenuta distinta dalla questione della spartizione territoriale.

Mi rendo ovviamente conto del fatto che questo ragionamento è molto embrionale e schematico, e che – colpa forse ancora più grave quando ci si addentra nel territorio della politica internazionale – è certamente di difficile praticabilità politica; esso presuppone, infatti, che i popoli in conflitto si riconoscano vicendevolmente quali titolari come minimo di interessi legittimi, ancorché tra loro in contrasto, e che ci siano altri popoli disposti a favorire la mediazione anziché soffiare sul fuoco del conflitto. Ma penso anche che, se si vuole dare qualche *chance* a un ordine mondiale meno ingiusto, questo tipo di considerazioni, che certamente sono "moralistiche", un poco di spazio lo devono avere. E la politica dell'indicalità di Lindahl mi sembra possa dare un utile contributo in questa direzione.